Il ministro respinge le richieste degli amministratori della città e della Regione

Napoli ha bisogno di Bagnoli Ma De Michelis risponde «no»

Valenzi: «Sospendete la cassa integrazione e non fermate completamente il lavoro, queste le condizioni necessarie» - Il ministro fa molte promesse, ma insiste per il blocco totale dell'Italsider - Troppi impegni sono rimasti finora lettera morta

ROMA — Davanti alla protesta di Napoli contro la chiusura di Bagnoli, De Michelis risponde ancora di no. No alla richiesta di sospendere l'avvio della cassa integrazione nel siderurgico, no anche a lasciare in funzione almeno una parte delle attività produttive nei mesi della ristrutturazione. Il ministro delle Partecipazioni statali ieri per due volte ha affrontato il problema. Prima in una riunione fiume della commissione bicamerale sulla ristrutturazione industriale e sulle PPSS, poi nell'incontro avuto a Palazzo San Macuto con Valenzi e con gli amministratori di Napoli, della Provincia e della Regione Campania a cui hanno partecipato anche numerosi parlamentari partenopei.

Le richieste avanzate da Valenzi a nome di tutte e tre le assemblee elettive (riunite congiuntamente nella mattinata di ieri al Maschio Angioino) erano chiare e semplici: della ristrutturazione di Bagnoli si può discutere a tre condizioni, che ci siano certezze sul futuro dello stabilimento, che la cassa integrazione sia sospesa per avviare serene trattative, che la produzione non sia completamente bloccata nel siderurgico.

I perché sono evidenti: le promesse che Bagnoli dopo la chiusura riaprirà più moderna ed efficiente di prima non bastano. Troppe volte gli impegni non sono stati mantenuti e la prospettiva che la cassa integrazione (integrale e per nove mesi) di oggi si trasformi nella chiusura di domani è drammatica specie per una città che ha oltre centomila disoccupati e già 50 mila operai (molti anche in aziende pubbliche) sospesi dalla produzione. C'è una garanzia, una specie di «pegno» che gli operai chiedono: ristrutturare sì ma senza fermare tutto, lasciando acceso l'altoforno. Può sembrare una richiesta simbolica (o addirittura «sentimentale» come l'ha definita De Michelis) ma è invece una prova tangibile che dietro le parole di rinascita ci stanno dei fatti.

Il ministro ha detto di no. E si è trincerato dietro i dati tecnici. Noi dobbiamo ridurre la produzione — ha detto — perché ce lo impone la CEE. Per fare questo avevamo tre scelte: 1) chiudere gli altiforni di Bagnoli e di Cornigliano lasciando al lavoro solo Taranto e — secondo il ministro — è la soluzione tecnica più semplice ed economica); 2) chiudere Bagnoli, lasciare al lavoro Cornigliano e chiudere un altoforno «minore» a Taranto; 3) chiudere due impianti nello stabilimento pugliese e tenere accesi gli stabilimenti di Napoli e Genova. Abbiamo scelto la seconda strada perché è quella «intermedia» nel senso dell'equilibrio tra i costi economici e i prezzi sociali.

Argomenti tecnici a parte De Michelis per Bagnoli agli amministratori napoletani ha ripetuto le sue assicurazioni. La ristrutturazione — ha detto — andrà avanti, potrà essere anche accelerata ma niente di più: l'altoforno va spento, la cassa integrazione dovrà essere totale. Unici (timidissimi) elementi di novità si possono rintracciare nell'impegno preso di non far spegnere l'altoforno per assenza di scorte prima ancora dell'avvio delle procedure per la cassa integrazione. Altro impegno è quello di reperire subito i fondi per i lavori di ammodernamento attraverso (per quel che riguarda il ministero dell'Industria) un decreto legge.

È un'assicurazione singolare: degli 800 miliardi necessari a ristrutturare finora sono arrivati solo quelli dei fondi Cee mentre lo stesso governo che ha approvato il piano di ammodernamento finora non ha fatto nulla. Ora, davanti al dramma, ci si ricorda di muoversi. Un po' tardi. Altra «concessione» sarebbe nella possibilità di graduare i tempi della cassa integrazione: intendiamoci il periodo complessivo sarebbe sempre e comunque di nove mesi ma ci si arriverebbe deliberandoli in tre «spezzoni» di tre mesi ciascuno. Questo — dice De Michelis — per permettere una verifica ed un controllo sull'andamento dei lavori di ristrutturazione.

Troppi no e troppo poche novità. Gli amministratori napoletani (intervenuti uno dopo l'altro) hanno ripetuto che non basta, che così non va. Le condizioni di una trattativa, gli unici modi perché gli operai e la città riacquistino fiducia sul futuro di Bagnoli, restano ferme. Il bilancio dell'incontro non è certo positivo. E gli impegni del governo continuano a restare insufficienti.

D'altra parte dentro allo stesso governo non tutti la pensano come De Michelis: Signorile ha già chiesto che sia rimesso in discussione il piano per la siderurgia, Scotti ha lanciato critiche. Dalla Cee poi continuano ad arrivare segnali negativi: ieri a Bruxelles i commissari hanno approvato una ipotesi di interventi per le zone colpite dalla crisi siderurgica (e tra queste è Bagnoli) al fine di «creare nuove occasioni di lavoro fuori dal settore» mentre le previsioni per il futuro dell'acciaio restano nere.

La situazione non sembra sbloccarsi. «Il governo — ha detto Valenzi alla fine dell'incontro — non è solo De Michelis. Ci rivolgeremo a Spadolini, agli altri ministri, al Parlamento: per noi l'idea di fermare completamente Bagnoli, su cui il ministro delle Partecipazioni statali è rigidamente fermo, per noi è e resta inaccettabile».

Roberto Roscani

«Senza siderurgico questa non è più città industriale»

NAPOLI — Non ci sono state defezioni. Le istituzioni e i partiti di Napoli e della Campania chiedono al Governo l'immediata sospensione dei provvedimenti sulla chiusura di Bagnoli. Dalle tre assemblee di Comune, Provincia e Regione riunite ieri nella duecentesca Sala dei Baroni al Maschio Angioino, in seduta straordinaria, è stato approvato all'unanimità (con la sola eccezione dei missini) un ordine del giorno in cui la chiusura dell'Italsider viene definita come una minaccia grave che pesa non solo sui lavoratori di questa fabbrica, ma sull'intera città. Nello stesso documento si afferma la necessità di ripristinare al più presto i rifornimenti di materie prime indispensabili per mantenere acceso l'altoforno: le scorte di coke sono ormai ridotte al lumicino e si potrà tirare avanti solo per una decina di giorni. Il braccio di ferro si sta ormai stringendo: l'emergenza di Bagnoli è rimbalzata ieri nell'aula del Maschio Angioino con tutti i suoi drammatici riflessi. «Napoli senza l'Italsider — ha detto nel suo intervento il compagno Bassolino, segretario regionale del PCI campano — diventerebbe un'altra cosa: senza questa fabbrica, senza questi nuclei di classe operaia sarebbe molto più difficile tenere di fronte ai mille mali che affliggono la città: dalla disoccupazione, alle conseguenze del terremoto, all'attacco della violenza camorrista e terrorista». L'analisi di Bassolino catalizza l'interesse del dibattito tra i vari gruppi politici. Sulla discussione pesa il ricatto del tempo: questa volta non vi potranno essere rinvii; la partita si gioca in queste ore. In fabbrica ieri mattina vi è stato un nuovo sciopero di tre ore. I lavoratori, nonostante la pioggia torrenziale, sono usciti di nuovo in corteo. Una delegazione di massa si è recata alla vicina sede regionale della RAI per chiedere che su Bagnoli vi siano più ampi spazi di informazione con la partecipazione diretta degli operai protagonisti della dura battaglia in corso. Si prepara lo sciopero generale di tutta la Campania fissato per i primi giorni della settimana prossima in concomitanza con la giornata di lotta nazionale della siderurgia. «Quella dell'Italsider — afferma Bassolino — non è una lotta difensiva: nessuno vuole impuntarsi a tenere in piedi una fabbrica arretrata e improduttiva, un "ferrovecchio", come afferma qualcuno». È vero invece l'esatto contrario: a Bagnoli i lavoratori non si arroccano. Già da qualche anno, cioè da quando è stato avviato il piano di ristrutturazione, stanno pagando prezzi alti pur di assicurare che il processo di ammodernamento vada avanti. Ecco perché le argomentazioni del ministro De Michelis non convincono gli operai. Non convince l'idea che la chiusura dello stabilimento per nove mesi serva in qualche modo ad agevolare la ristrutturazione: «La migliore garanzia perché l'opera di ammodernamento vada avanti — ha sostenuto ancora Bassolino — è proprio la presenza in fabbrica degli operai: per questo i comunisti ribadiscono la loro fermezza nel respingere la fermata dell'altoforno. Quest'ultimo, peraltro, è già stato ristrutturato; com'è possibile, adesso, chiudere proprio uno dei pezzi dello stabilimento già rimessi a nuovo?». De Michelis continua a giurare che tra nove mesi si riaprirà più bello di prima; ma a Napoli gli operai hanno la memoria lunga e ricordano tante storie emblematiche cominciate e finite con le promesse.

Procolo Mirabella

Passo di Chiaromonte da Spadolini

ROMA — Per Bagnoli e la siderurgia si è svolto ieri un incontro a Palazzo Chigi tra il compagno Gerardo Chiaromonte e Spadolini. Per far fronte alla gravità della crisi dell'acciaio — è questa la posizione del PCI illustrata da Chiaromonte — e mandare avanti il necessario processo di ristrutturazione e ammodernamento della siderurgia italiana è necessaria una sospensione dei provvedimenti annunciati dalla direzione dell'Italsider. Questo potrà consentire una trattativa tra il ministero delle Partecipazioni statali, l'Italsider e i sindacati.

A Spadolini Chiaromonte ha ricordato la drammatica situazione di Napoli e ha chiesto che il governo intervenga perché l'Italsider non blocchi il processo produttivo nello stabilimento di Bagnoli e in particolare il funzionamento dell'altoforno e dia così nei fatti, e non a parole, la garanzia che il processo di ristrutturazione e ammodernamento del siderurgico venga mandato avanti, dando corso a tutti i finanziamenti più volte promessi e che sia portato a conclusione.

Chiaromonte ha infine sottolineato la necessità di una azione italiana in sede comunitaria perché siano salvaguardati i legittimi interessi dell'economia nazionale.

La piena solidarietà del CC

ROMA — Il CC e la CCC del PCI esprimono piena solidarietà ai lavoratori di Bagnoli, alla città di Napoli, a tutti i lavoratori del settore siderurgico. Il CC e la CCC, nell'esprimere il fermo sostegno del PCI alla lotta contro ogni decisione di chiusura e di smantellamento dello stabilimento — la cui crisi non dipende solo da cause generali, ma implica anche responsabilità specifiche — richiedono al governo la sospensione dei provvedimenti adottati e che sia garantita la continuità produttiva concordando con le organizzazioni sindacali le misure di ristrutturazione e qualificazione necessarie al rilancio della siderurgia e per far fronte alla crisi.

Il 16 manifestazione nazionale organizzata dal sindacato

Centomila lavoratori contro la mafia sfileranno a Palermo

Conferenza stampa con Marianetti, Benvenuto e Marini - Le richieste al governo - Un grande sforzo organizzativo e politico

ROMA — Vogliono che sia una manifestazione possente, anzi la più grande che si sia mai vista a Palermo. Vogliono che almeno centomila persone sfilino per le vie cittadine, con quattro distinti cortei, per poi confluire, se ce la farà a contenerle tutte, in piazza Politeama.

La Federazione sindacale unitaria lancia una sfida inedita alla mafia e sta impegnando tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per la riuscita dell'iniziativa di sabato 16 ottobre. Navi, aerei, treni e pullmans straordinari sono già stati organizzati in moltissime regioni del nord e del centro.

Non sarà comunque un'iniziativa estemporanea. La manifestazione, infatti, alla quale parteciperanno il presidente del Consiglio, i tre segretari generali delle Confederazioni e i ministri dell'Interno, delle Finanze e del Lavoro, sarà la conclusione di un'assemblea, cui parteciperanno i consigli generali CGIL, CISL ed UIL oltre ad ampie delegazioni regionali, che si svolgerà il 15 e 16 ottobre sul tema: «Per la democrazia, il lavoro, lo sviluppo, lotta alla criminalità mafiosa e al terrorismo».

Ma attenzione: i centomila lavoratori non saranno chiamati a lottare «solo» contro la mafia siciliana. «Se negli anni cinquanta — hanno detto ieri mattina durante una conferenza stampa Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL e Franco Marini, segretario confederale della CISL — la mafia uccideva i sindacalisti che intendevano stipulare un contratto per le raccoglitrici di mandorle di Montechiaro, oggi siamo in presenza di un altro fenomeno, che ha perso le caratteristiche "locali" di allora, diventando un problema nazionale, un'organizzazione criminosa che cerca di occupare lo Stato, ramificandosi nelle strutture centrali e periferiche di esso». Insomma non c'è differenza sostanziale fra quello che accade in Sicilia e le vicende tipo Banco Ambrosiano. «Oggi — ha aggiunto Marianetti — il killeraggio, che una volta si usava nei mercati e nei grandi magazzini, è entrato come metodo comune di lotta nella grande finanza».

E il sindacato che c'entra in tutto questo? La risposta è chiara: «Il nostro movimento non è stato in grado in passato di promuovere una mobilitazione di dimensioni nazionali ma ora vuole riguadagnare il tempo perduto». È ovvio che «questo» sindacato è messo in discussione dalla rete di poteri illeciti e dal corporativismo violento che alimentano la guerra tra i poveri, su un terreno che rende i lavoratori e le popolazioni subalterne ad un sistema di potere assistenzialistico e clientelare. Ed è per questo che al movimento sindacale oggi spetta un ruolo primario: quello di essere un veicolo di grande chiarezza e di grande comprensione. E allora se il dilagare della delinquenza organizzata minaccia nella sua essenza le basi della democrazia ecco la sfida del sindacato: puntare di nuovo sull'unificazione di tutte le forze del lavoro come grande momento di solidarietà nazionale.

«Noi non vogliamo criminalizzare nessuno — ha detto Marianetti — ma certo il problema non è solo verificare se e quanto le forze politiche siano implicate nella mafia ma anche di vedere cosa fanno e cosa non fanno per combatterla. Occorre, dunque, porre alla prova la coerenza di ciascuno». «Chiediamo risposte precise — ha aggiunto Benvenuto — e non retoriche al governo. Non vi devono essere "grida" manzoniane che aumentavano le pene ma non venivano mai applicate». Il segretario della UIL allude chiaramente alla legge antimafia ma anche alla riforma degli appalti, all'eliminazione dei subappalti nelle opere pubbliche, alla riforma dei sistemi di collocamento dove maggiori sono le pressioni di stampo mafioso e camorristico. E conclude: «La mobilitazione del 15 e del 16 vuole avere anche l'obiettivo di invitare il governo a mettere le mani sui consigli di amministrazione delle piccole banche siciliane».

Dicevamo di un grande sforzo organizzativo in atto. Diamo qualche «numero» per avere un'idea della dimensione nazionale della manifestazione. Voli straordinari sono previsti da Milano, Bergamo, Venezia, Verona, Bologna, Forlì, Pisa, Ancona, Pescara, Torino, Genova, oltre naturalmente all'utilizzazione dei posti offerti dai voli di linea ordinari. Le navi prenotate sono quattro: partiranno da Genova, Livorno, Napoli e Civitavecchia. Treni: se ne prevedono quattro dalle regioni meridionali mentre di pullmans ce ne sarà una vera e propria invasione, 300 dal continente e 250 dalla Sicilia.

Mauro Montali

Il presunto killer di Dalla Chiesa

La cosca degli Alvaro e il grande affare della droga

Il ruolo della 'ndrangheta nella strage di Palermo e i collegamenti con i boss siciliani e d'Oltreoceano - I traffici Canada-Calabria - Un cugino arrivato da Montreal

Il gen. Dalla Chiesa

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — La parentesi calabrese dell'inchiesta sull'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo non si è effatto chiusa. Col clamoroso arresto di Nicola Alvaro, l'esponente della 'ndrangheta di Sinopoli accusato di essere uno dei killer del micidiale agguato del 3 settembre in via Isidoro Carini a Palermo si è anzi aperto in Calabria un nuovo impegnativo capitolo di indagini. Magistrati e ufficiali dei carabinieri che lavorando in stretto contatto con i colleghi siciliani, sono giunti l'altro ieri, con l'arresto di Nicola Alvaro, a una svolta forse decisiva delle indagini sul delitto Dalla Chiesa, lasciano capire che c'è ancora, su questo versante dello Stretto, molto terreno inesplorato.

L'ipotesi inquietante su cui si lavora in queste ore è che la partecipazione di Nicola Alvaro nello spietato commando che ha agito a Palermo non sia stata semplicemente quella di un sicario al soldo delle cosche siciliane. La collaborazione della 'ndrangheta all'eliminazione del generale-prefetto di Palermo potrebbe essere dovuta all'avvenuta «unificazione criminale» di alcune cosche calabro-sicule cointeressate direttamente a grandi traffici internazionali di stupefacenti, e con solide basi nel Nordamerica. Saldature e connessioni che Dalla Chiesa stava per mettere in serio pericolo. Potrebbero essere queste non solo delle congetture e del resto lo stesso principale elemento finora acquisito dalle indagini, il presunto killer Nicola Alvaro, con la sua fisionomia criminale, sembra confermare puntualmente questa pista. I precedenti che indicano Alvaro come un elemento spietato, addirittura sanguinario, si fermano infatti a una ventina di anni fa. Il suo curriculum è punteggiato da episodi di particolare efferatezza (uccisione di donne, bambini, perfino l'accoltellamento di una donna inginocchiata sulla tomba del figlio ucciso dal clan Alvaro) ma soltanto sino alla prima metà degli anni Sessanta.

Negli ultimi dieci, quindici anni, Nicola Alvaro non ha fatto più parlare di sé le cronache giudiziarie. La sua improvvisa conversione ha coinciso con un rapido salto di qualità dell'intero clan familiare. Da pastori, gli Alvaro sono divenuti prima gabelloti, poi affittuari di notevoli estensioni di uliveto nelle falde tirreniche aspromontane, infine (e quest'ultimo passaggio è avvenuto proprio negli ultimi tre anni), grandi proprietari, tra i più grossi nel triangolo Sinopoli-Delianova-Sant'Eufemia d'Aspromonte. Nicola, da «campiere», è diventato il principale mediatore delle compravendite di terreni nell'intero comprensorio. Non è un caso che gli inquirenti palermitani, l'altro ieri, abbiano trovato già pronto un dossier sulla sua situazione patrimoniale: gli Alvaro sono fra i primi nomi del lungo elenco di clan mafiosi su cui la procura della Repubblica di Palmi ha disposto, da alcuni mesi, accertamenti patrimoniali.

L'interessamento degli inquirenti calabresi alla cosca Alvaro era stato determinato da segnalazioni che venivano d'oltreoceano e che ora, dopo l'arresto, assumono una ben maggiore consistenza. Nel Canada, a Montreal e a Toronto, opera infatti da oltre dieci anni una potente organizzazione criminale diretta da oriundi di Sinopoli. Si tratta dei fratelli Violi, imparentati con gli Alvaro (Paolo Violi, assassinato a Montreal il 22 maggio 1978 era cugino di primo grado del presunto killer di Dalla Chiesa) ritenuti i maggiori esponenti del traffico di stupefacenti che corre lungo l'incontrollabile frontiera Canada-USA. A tali traffici i «cugini» rimasti in Calabria potrebbero non essere estranei. Due anni fa, un dirigente dell'Ufficio Narcotici della polizia canadese fu molto esplicito in proposito: «La droga proveniente dal Medio Oriente sosta in Calabria — dichiarò in un'intervista televisiva — e nella valigia di emigrati spesso ignari arriva nel Canada; qui i clan di origine calabrese hanno escogitato i mezzi più imprevedibili per avviare eroina verso i mercati degli USA».

Un ruolo non secondario della cosca di Sinopoli nel traffico internazionale della droga, l'aveva già accertato nel '73 il FBI americano. Fingendosi acquirenti di droga, due agenti inviati a Roma avevano contattato il boss della 'ndrangheta Saro Mammoliti il quale si impegnò per una grossa partita precisando che, in Italia, poteva fornire qualunque quantitativo, ma se la droga doveva essere consegnata in America bisognava rivolgersi a Paolo Violi. I legami operativi degli Alvaro con i Violi, quindi, con il grande traffico internazionale di narcotici che scorre per i canali siciliani e statunitensi, sono comunque ancora in fase di accertamento.

È trapelato ieri che un episodio concreto e recente sarebbe però in possesso degli inquirenti: pochi mesi fa, un esponente di spicco dei Violi di Montreal è giunto improvvisamente a Sinopoli e si è fermato in paese per parecchi giorni, rimanendo sempre ospite di casa Alvaro. A cosa era dovuta la visita? Si è trattato soltanto di cortesia, o di una missione d'affari? È su questi interrogativi che si stanno ora indirizzando le indagini in Calabria, senza trascurare in ogni caso, tutti gli altri elementi, gli altri particolari che sembrano confermare in ogni caso, per Nicola Alvaro, una fisionomia che fa escludere un ruolo di semplice «manovale del crimine» nel più grave episodio di intimidazione allo Stato mai compiuto dalla mafia.

Gianfranco Manfredi

Gli operai comunisti bresciani discutono di fisco, contratti e scala mobile

«Sul salario facciamo conti chiari»

Contrasti e diffidenze anche sulla proposta della CGIL - Pizzinato: rompere l'isolamento e riproporre la priorità dell'occupazione

Dall'inviato

BRESCIA — *«Non sono un soldatino di piombo. Troppe volte sono andato come al massacro, con i miei compagni di fabbrica. Non sono per rompere l'unità sindacale, ma attenti a pagare prezzi troppo alti. La proposta della CGIL è una perdita del salario? Lo si dica con chiarezza».* È un uomo giovane, operaio della Beretta che parla così, con asprezza. È già quasi notte, in questo salone di una casa del popolo alle porte della vecchia «Leonessa». Sono tutti operai comunisti e davanti a loro sta Antonio Pizzinato, segretario della CGIL lombarda. Il salone è stracolmo. Gli interventi sono tutti polemici; anche se molti, in fondo alla sala, preferiscono non parlare.

Tra le sedie girano le copie di ordini del giorno, mozioni, votati dai «delegati comunisti» dei principali centri produttivi. Sono stati inviati anche ai giornali locali. E così le cronache scrivono con esultanza e iattanza che «l'unità della CGIL è ormai un ricordo» e alla Camera del lavoro «si raccolgono i cocci»; i comunisti sono «isolati». Accanto riportano dichiarazioni e proclami a valanga di dirigenti della CISL, della UIL, della FIM-CISL, dei tessili non comunisti. Che cosa sta succedendo? Cerchiamo di capirlo dal dibattito, vedendo di separare quanto c'è di genuino e quanto c'è di organizzato da un qualche dirigente sindacale intento a scommettere sullo «scasso» del sindacato medesimo.

Cogliamo, innanzitutto, uno stato d'animo di diffidenza, una richiesta sacrosanta di democrazia, l'esigenza di una, come la definisce il compagno dalla OM-Fiat, «strategia di verità». È questo l'elemento che risuona di più: vogliamo i conti, vogliamo sapere bene, sulle diverse ipotesi per la riforma del salario, quanto ci guadagniamo e quanto ci perdiamo. E poi un rifiuto del «valser delle posizioni tutte da difendere, prima il rifiuto della contestualità nella trattativa su contratti e costo del lavoro, poi l'accettazione».

E qui subito una prima incomprensione, sul momento difficile per tutti, per quelli che stanno a Roma e per quelli che stanno in fabbrica. Lo grida quasi Antonio Pizzinato, con un brusco richiamo alla realtà: «La scala mobile non c'è più, è stata disdettata. I nuovi contratti non ci sono, sono scaduti da dieci mesi. Le lotte per l'occupazione non esistono. I rapporti unitari sono precari. La DC sta con la Confindustria e sarebbe proprio un errore spingere il PSI da quella parte. Gli scioperi per i contratti hanno avuto una impennata il 30 settembre, ma non dappertutto, ma per il resto tutti sanno che non c'è un movimento possente, in ascesa».

Allora che cosa fare? Il friulan-milanese Pizzinato spiega il sottofondo politico della proposta votata dal Consiglio generale della CGIL: rompere l'accerchiamento per riproporre poi la priorità dell'occupazione, chiedere innanzitutto risposte sulla riforma fiscale e da qui partire per la riforma del salario. Con quale ipotesi? Con la modifica del paniere che sta alla base dell'attuale meccanismo di scala mobile, puntando ad un risultato finale di difesa dei salari reali. Questo vuol dire rendere meno sensibile la scala mobile? Lo si vedrà, ma intanto bisogna sapere che la scala mobile non c'è più, bisogna rifarla. Nessuno nega le difficoltà di una simile operazione. Forse può fallire.

Certo anche qui, in questa sala, senti qualcuno che ride quando si parla di «riforma fiscale». Non ci credono e, senza saperlo, ricalcano le tesi che proprio una parte della CISL in queste ore sta riproponendo. La CISL così si rifugia ancora nella proposta di una predeterminazione dei punti di scala mobile con quel che ha come conseguenze.

La strada della CGIL è irta di ostacoli — ripete Pizzinato — anche perché, ad esempio c'è chi, a proposito di scala mobile, vorrebbe diminuire la copertura e non puntare ad una modifica del paniere. Non sono due ipotesi eguali, con risultati eguali. E c'è, nel sindacato, ancora in queste ore, chi non vuol fare alcuna consultazione tra i lavoratori sul punto del costo del lavoro. C'è una lotta politica aperta. I delegati, i consigli possono pesare in questo confronto. O è possibile una alternativa a quella che Pizzinato si ostina a chiamare una «sfida» della CGIL?

L'operaio della OM-Fiat risponde: l'alternativa c'è, eccome. Aspettare febbraio, quando gli industriali applicheranno la loro disdetta. Allora questo «diventerà un problema di tutta la società». È una linea di attesa, contiene una speranza di crollo politico-sociale. È una delega: altri ci penseranno, nello sfascio, a trovare una soluzione. Ma a quel punto, si sfascerà davvero anche il sindcato.

Ma c'è una questione che più di altre ci duole. Sono quei volantini firmati solo da «delegati comunisti». È un attacco al sistema dei consigli, dei delegati, nati senza timbro di parrocchia. Altri vorrebbero distruggerli, non i comunisti. Sentiamo negli interventi una specie di fierezza, un disprezzo per gli altri. Ma che cosa produce tutto ciò?, si chiede Rebecchi, segretario della Camera del lavoro, un po' sconsolato.

Eppure proprio da questa città ha mosso i suoi primi passi il processo unitario, tra i metalmeccanici innanzitutto. Erano i tempi di Morchio, Castrezzati, Pio Galli. Quando appunto davanti ai cancelli della OM-Fiat, bloccati dai primi scioperi unitari contro un premio capestro voluto da Valletta, c'erano pochi compagni comunisti intenti ad un dialogo fecondo con cattolici e socialisti. Quella forza è cresciuta. Ora si trova di fronte ad altre diverse prove, nel ciclone della crisi.

Bruno Ugolini

I tessili in piazza Duomo a Milano spiegano a tutti il costo del lavoro

MILANO — «Guardate che bel lenzuolo. Che cotone, che colori! E che rifiniture! È un lenzuolo Bassetti. Li conoscete, no, i prodotti Bassetti?! Bene: quanto costa questo lenzuolo? Trentacinquemila? Trenta? Venti? Nossignori, siete fuori strada. Costa ottomila lire». La gente fa ressa attorno al banchetto dell'imbonitore. Qualcuno fa il gesto di prendere il portafoglio per non lasciarsi scappare l'occasione.

L'imbonitore, implacabile, continua: «Adesso diamo la parola al compagno Rino Casiraghi, del consiglio di fabbrica della Bassetti, che spiegherà come nasce questo lenzuolo e quali sono i suoi reali costi». E il Rino Casiraghi spiega, prendendola alla lontana — comincia con la raccolta del fiocco di cotone nei campi dei grandi agrari — la storia del lenzuolo. Il senso del suo racconto è presto chiaro: sul prodotto finale il costo del lavoro incide in misura davvero minima (e decrescente, in più, con il passare degli anni).

Alcune decine di lavoratori-sandwich che girano per la piazza del Duomo si incaricano di spiegare ai frettolosi passanti del centro che quella cui assistono non è una iniziativa promozionale ma una manifestazione sindacale organizzata dai tessili per ribattere punto per punto «alle bugie del padronato» sul costo del lavoro. Contemporaneamente, in altre città d'Italia (a Roma, a Napoli, a Pesaro, a Bologna e a Vicenza) la Fulta ha organizzato altre manifestazioni analoghe a questa. Dalle 11 alle 18 l'*happening* si snoda a pieno ritmo, senza cadute. Volete sapere quanto incide il lavoro umano nella confezione di una vestaglia? Pronti, giudicate voi. Ecco là il tessuto appena tagliato, lì c'è un'operaia con la macchina da cucire che monta i vari pezzi, fa gli orli, le arricciature: un pezzo di fabbrica portato sotto il porticato della piazza del Duomo, tra la Rinascente e la Galleria. L'operaia, mentre lavora — singolare forma di sciopero davvero — spiega le varie operazioni. Non passano dieci minuti la vestaglia è già pronta. «Ci abbiamo messo un po' più di tempo del necessario — si scusa l'operaia — perché qui abbiamo due macchine sole. In fabbrica, in realtà, facciamo molto più in fretta».

Viene la volta delle testimonianze dirette. Una lavoratrice, Domenica, racconta in breve la sua vita. È sposata, ha un bambino. Sia lei che suo marito — grafico — fanno i turni. Per risolvere il problema del figlio hanno scelto di scaglionarsi: lei comincia alle 6 e finisce alle 14. Torna a casa giusto in tempo per salutare il marito che esce e va al lavoro. Un'altra racconta la sua vita di pendolare; quasi due ore perse all'andata e altrettante al ritorno: «Per me, tra i viaggi e il lavoro, non avanza più niente».

Con la piattaforma contrattuale, spiega la solita voce al microfono, i tessili chiedono una piccola riduzione dell'orario di lavoro. Non è forse legittimo avere più tempo per sé, per la propria famiglia? È la volta di una cantante, poi di un gruppo di mimi che parlano, ognuno con i propri mezzi, della vita delle lavoratrici tessili. Poi vengono presentati due giochini: uno consiste in un piccolo circuito con due macchinine elettriche. Su una delle due macchinine è scritto «prezzi», sull'altra «salari». Vedere per credere: quella dei prezzi vince sempre. Qualche passante si ferma a provare: «Ma c'è il trucco» protesta. «Già, perché, secondo lei, in realtà non c'è un trucco?» è la risposta.

Un altro marchingegno («lo riprodurremo in molti esemplari e lo porteremo al tavolo delle trattative» si annuncia) riproduce una scala mobile in movimento e una «spirale dei prezzi» che sale in continuazione. Esperimento: se fermiamo solo la scala mobile, la spirale non si arresta. Se invece fermiamo la corsa dei prezzi, anche la scala mobile si blocca. *Et voilà*. Il trucco c'è, e si vede lontano un miglio, ma il giochino ha egualmente un grande successo.

Arrivano la camiciaie che in quattro e quattr'otto mettono insieme camicie di gran marca (e di gran prezzo). Arriva il calzaturiere con tutti i suoi strumenti e illustra come nasce una scarpa (e come pian piano se ne va la salute dell'operaio, minata dai vapori e dalle colle). L'*happening* va avanti fino a sera, sotto gli occhi incuriositi di una grande folla.

Dario Venegoni